

Argomenti

numero 48 9 febbraio 2006



ufficio stampa del Senato

Vignette e Islam

Vignette sataniche
"La Stampa" del 6/2/2006
Mikhail Gorbaciov

Ritengo probabile che la pubblicazione, in Danimarca, in un momento così delicato come questo, di alcune vignette satiriche verso l'Islam sia stata frutto del caso. Meno fortuita mi pare la provocatoria ripresa delle stesse vignette da parte di un giornale francese. Provocatoria e inutile come la successiva campagna in difesa della libertà che i media occidentali hanno subito inscenato, in risposta alle violente proteste della gente musulmana in diverse capitali. Io vedo, purtroppo, in tutto questo, una ennesima dimostrazione della pretesa degli occidentali di dettare regole al resto del mondo. Noi abbiamo una certa scala di sensibilità, altri popoli ne hanno un'altra. Può non piacerci ma è un dato di fatto. In questo caso l'offesa è venuta dalla nostra parte. Insistervi è solo un giocare col fuoco.

Non raffigurare Maometto: il tabù immaginario
"Corriere della Sera" del 6/2/2006
Magdi Allam

Alla base dell'atteggiamento intransigente di molti musulmani, che viene trasformato in carburante ideologico dai terroristi che assaltano le ambasciate e le chiese, che aggrediscono gli occidentali e i cristiani, c'è il convincimento che Mohammad (Maometto) sia una figura sovrumana. Che sia assolutamente proibito raffigurarlo e che, pertanto, le vignette incriminate sarebbero doppiamente blasfeme, sia perché lo ritraggono sia perché lo diffamano. Ebbene tutto ciò è falso. E, peggio ancora, qualora l'attuale crisi internazionale finisse per accreditare questa interpretazione fanatica dell'Islam a suon di minacce, condanne a morte e attentati, gli estremisti vincerebbero una battaglia importante nella guerra in atto volta a imporre il loro potere oscurantista e violento nei Paesi musulmani e in seno alle comunità musulmane d'Occidente. [...] Di certo Mohammad è stato ritratto ampiamente dai pittori e dai miniaturisti musulmani arabi, persiani e turchi anche con il volto scoperto. Secondo Al Hassan bin Ahmad, noto come Abu Ali Alfarisi, morto nel 987, l'atroce punizione per gli autori delle arti figurative verrebbe inflitta solo a coloro che ritraggono Dio con sembianze umane. Il teologo modernista Mohammad Abdh (1849-1905), che fu il mufti d'Egitto, ha sostenuto che il divieto delle arti figurative non è assoluto e che «le immagini e le statue sono lecite fintantoché non intaccano la sacralità del culto di Allah». [...] Noi in Occidente abbiamo tutto il diritto di sceglierci e di accreditare i fautori dell'Islam moderato e illuminato, il cui messaggio è più consono e compatibile con i nostri valori e la nostra civiltà. Per quale mania masochista dobbiamo rassegnarci all'interpretazione estremista dell'Islam e sottometterci all'arbitrio dei predicatori d'odio e dei burattinai del terrore?

Ma il sacro esige rispetto assoluto
"La Repubblica" del 6/2/2006
Umberto Galimberti

Tra i principi di civiltà c'è anche l'assoluto rispetto delle religioni altrui. E quando dico "assoluto" mi riferisco al fatto che la religione, siccome affonda le sue radici nella parte pre-razionale di ciascuno di noi, dove è anche la matrice della nostra identità e della nostra appartenenza, se non vogliamo offendere questa matrice, nei confronti della religione propria e altrui dobbiamo avere tutti il massimo rispetto. Quanto poi alla sensibilità, la nostra è così rozza da non farci avvertire che il rapporto che noi occidentali laicizzati abbiamo con la nostra religione (cristiana) non è lo stesso che i musulmani hanno con la loro? Se, in occasione del Natale, un vignettista

musulmano rappresentasse su un giornale arabo la nascita di Gesù su una piattaforma per l'estrazione del petrolio, invece che in una mangiatoia, noi, forse, per effetto della nostra laicità, ci limiteremo a sorridere. Ma la laicità, che noi abbiamo guadagnato a fatica e non ancora del tutto da soli due secoli, non è ancora una conquista del mondo musulmano. E non è con le vignette che mettono in ridicolo il loro profeta che si accelerano i processi culturali e storici.

Le insidie del dialogo
"La Stampa" del 5/2/2006
Aldo Rizzo

La libertà di cui godiamo e di cui giustamente ci vantiamo ha anch'essa i suoi limiti, nel rispetto dei simboli religiosi, nostri e ancor più altrui. Non ha alcun senso, in linea di principio prima ancora che di opportunità politica, passare dalla critica all'insulto, sia pure, magari, involontario o inconsapevole (però pur sempre colpevole). Ma ciò non toglie che la suscettibilità, la reazione, siano apparse fuori misura, denotando una sorta di voglia di confronto assoluto, di ricerca di motivi, se non di pretesti, per urlare un'identità in negativo, come pura contrapposizione al mondo esterno.

Quel ricatto ai valori dell'Occidente
"Il Giornale" del 5/2/2006
Mario Cervi

Nelle teste delle dirigenze islamiche e delle masse islamiche è ben ferma la convinzione che lo Stato sia per sua natura autoritario, e che quanto vi viene pubblicato non sia addebitabile a un determinato organo di informazione, ma debba risalire al governo: senza il cui placet non esce una riga, e perciò le autorità di Copenaghen sono chiamate a rispondere di ciò che è venuto in testa a un oscuro e magari non troppo felice vignettista. Dobbiamo ripetere senza mai stancarci che il nostro orgoglio consiste nel lasciar diffondere anche idee che non condividiamo, e nel tollerare attacchi che disapproviamo. Guai se cediamo su questo. Guai se ammettiamo che in fin dei conti gli ingenui credenti in Maometto hanno una qualche ragione incendiando - anche i bambini, addestrati all'odio - la bandiera danese. Questa, lo scrivo a costo d'essere molto scorretto politicamente, è barbarie dettata dal fanatismo e dall'ignoranza.

Vignette anti-Islam. Vignette antisemite
"Corriere della Sera" del 4/2/2006
Pierluigi Battista

Nel nome della libertà della critica non sarà superfluo un supplemento di attenzione per scorgere qualcosa di repellente in quelle vignette di cui pure deve essere libera la circolazione: qualcosa che, nei tratti iconici raffigurati, nei moduli stilistici, nel linguaggio delle immagini ci precipita ancora una volta in un abisso di pregiudizi. Guardatelo, l'«arabo» tratteggiato in quelle vignette: la linea somatica che induce al disgusto chi legge e osserva, il tratto truce, lo sguardo malvagio, l'aspetto sordido, le barbe nere e sterminate. Cosa ricorda, questa iconografia del nemico ridotto a caricatura del Male? Quei nasi malformati, quelle occhiate stereotipizzate, quelle sopracciglia selvatiche, dove le abbiamo già viste e dove continueremo a vederle? Coincidenza vuole che sia in questi giorni in libreria una rilettura antologica della *Difesa della razza (1938-1943)* curata dalla studiosa Valentina Pisanty. Ecco, in queste pagine, l'«Eterno Ebreo» maltrattato nelle copertine, nelle illustrazioni, nelle fotografie pubblicate in quel ricettacolo del razzismo italiano: con il naso adunco, gli occhi «lbidinosi» l'espressione «rapace», i tratti «avid», la fisionomia «depravata». Indebolisce forse

la determinazione della battaglia per la libertà riconoscere (come ha suggerito il *Financial Times*) un'aria di famiglia, una comune inclinazione alla condanna somatica (persino «razziale») nelle predilezioni estetiche dei vignettisti di oggi e in quelle degli antisemiti degli anni Trenta? [...] Nei giornali arabi (e nel silenzio, bisogna ricordare con sgomento, della cultura occidentale narcotizzata dal pregiudizio anti-israeliano) l'anti-ebraismo si coglie nella deformazione somatico-morale del Nemico «sionista», nella sua effigie orripilante, nel racconto per immagini in cui l'«Eterno Ebreo» allude all'incarnazione di un carattere demoniaco. Ma le vignette anti-islamiche sono stilisticamente così diverse? Difendere i vignettisti dalla *fatwa* deve forse impedirci di cogliere la presenza inquinante di un'estetica del disprezzo? E non cancellare gli interrogativi meno accomodanti non è forse il marchio di cui l'Occidente libero e tollerante può andare orgoglioso?

Il giudizio non spetta né alla piazza né a Dio
"Il Riformista" del 4/2/2006

Era opportuno pubblicare o ripubblicare quelle vignette? È una domanda legittima, perché il senso della realtà e della fase storica in cui viviamo, non può abbandonare chi alza la bandiera della libertà. C'era o non c'era una volontà di sfida? Tenendo conto che in Danimarca e nei paesi nordici le polemiche duravano da mesi. E che in questa fase assistiamo a una nuova radicalizzazione nel mondo islamico, testimoniata dalle vittorie di Ahmadinejad in Iran e Hamas in Palestina e dal buon risultato dei Fratelli musulmani in Egitto. La risposta è persino ovvia: certo che non era opportuno (soprattutto ripubblicarle). Ma nessuno può impedire a chi voglia di pubblicarle e ripubblicarle. Il crinale tra quel che è giusto, legittimo e appropriato è sempre molto sottile. In Occidente è affidato alla sensibilità individuale. Nel mondo musulmano di oggi alla *fatwa* degli imam.

Quel Maometto in una chiesa
"La Repubblica" del 4/2/2006
Tahar Ben Jelloun

L'Islam vieta la raffigurazione di Maometto per una ragione nobile: il profeta è uno spirito supremo, una vettura di spiritualità che trascende qualsiasi rappresentazione e che in nessun caso può essere ridotta a un'immagine, per quanto precisa. In un film del regista siriano Al Akkad, "Il messaggero", il profeta non è rappresentato ma viene mostrata l'ombra della camicella che si presume lo stia trasportando. La presenza del profeta è suggerita ma non mostrata fisicamente. Allora a che scopo far divampare questo incendio? Perché ferire milioni di persone nel loro credo? Libertà di espressione non significa libertà di diffamare, di mettere in ridicolo e soprattutto di agghiandare un profeta con una bomba e farne, quindi, un terrorista. I simboli sono sacri. La laicità non ha senso se non quando rispetta e protegge le religioni. È inutile suscitare altro odio, perché si tratta di convinzioni religiose, di passione, e la storia è costellata di persone che muoiono per le loro credenze anche se altre le considerano irrazionali. Se un giorno i paesi arabi e musulmani accederanno alla laicità, questo dovrà avvenire attraverso lotte portate avanti da arabi e musulmani. In Francia, la separazione tra Chiesa e Stato è stata ottenuta solo nel dicembre 1905, dopo lunghe e terribili lotte della società civile dell'epoca. Non si deve dimenticare che il mondo arabo non è ancora arrivato a quel passo e bisogna smettere di screditarlo mettendone in ridicolo simboli e credenze.

Più rispetto ma difendiamo la libertà
"Il Messaggero" del 4/2/2006
Sergio Givone

In quanto fatto spirituale, la religione è libertà. Togliete la libertà dal cuore profondo dell'esperienza religiosa, ed è la sua fine. Religione e libertà sono tutt'uno. Ma poi accade che in nome della religione si invochi la censura o peggio. Come la mettiamo? Il caso di questi giorni è emblematico. Milioni di persone, intere nazioni e popoli si sono sentiti offesi nel loro credo dalla pubblicazione di alcuni disegni satirici e hanno invocato la censura. La domanda è se sia giusto o non sia giusto venire incontro a tale richiesta. Qui bisogna distinguere fra due questioni. La prima è quella che riguarda i diritti degli offesi. Sia chiaro: offesi a torto o a ragione, non importa, così come non importa sapere se quelle vignette fossero o non fossero volgari, quale il loro livello estetico, quanto intrise di veleno ecc. Offesa c'è stata in quanto è stata percepita come tale. E se offesa c'è stata, saggezza vuole che si eviti di offendere. È senso di opportunità. Ed è anche senso di tolleranza, volendo, dal momento che tolleranza vuol dire anzitutto accettare l'altro per come è, anche se non è quello che io vorrei che fosse. La seconda questione è una questione di principio. Non si tratta di un principio dappoco, visto che in gioco è la libertà di espressione e di opinione. Né più né meno che il principio che è alla base della nostra democrazia e forse anche di più, perché è alla base del nostro modo di concepire la vita civile. In quanto tale, questo principio è irrinunciabile. Possiamo naturalmente tener conto anche di altre ragioni, ragioni di opportunità, ragioni di saggezza. E imporci di usarne con discrezione e con intelligenza. Ma liberamente. E senza che nessuno pensi di poterci costringere. Se vi rinunciassimo a seguito di pressione altrui, entreremmo in contraddizione con noi stessi e con l'idea che abbiamo di noi uomini liberi. Conclusione: ben vengano gli inviti alla prudenza, al buon gusto, al rispetto dell'altro anche quando l'altro non è molto disposto a contraccambiare. Però, fra un mondo in cui c'è la libertà e c'è chi ne abusa, e un mondo in cui non c'è né la libertà né chi ne abusa, è il primo che deve essere scelto, mentre il secondo non può che essere rifiutato. Non in nome di Voltaire. Ma, ben prima, in nome della religione stessa.

Comprare danese, tranne le vignette
"Il Foglio" del 4/2/2006

Si può deridere e rinnegare il sacro, ma il sacro esiste, vive nelle coscienze credenti, non è soltanto distorsione mitica e sottomissione, strumento di potere, e il mondo moderno è stato risacralizzato a viva forza dal risveglio islamista dal suo profetismo purismo teologico (armato). Prendere atto di tutto questo è necessario. È necessario capire l'Islam, criticarlo, incalzarlo, aiutarlo a liberarsi di quanto nel suo retaggio e nella sua pratica confessionale ne impedisce l'adesione al lato buono della modernità, il rispetto per la dignità della persona, per i diritti universali dell'uomo e della donna, la separazione di stato e chiesa. Ma questo implica un secolarismo meno sciatto di quello al quale siamo approdati, implica il superamento di un nichilismo della tolleranza indifferente capace di cancellare il confine tra sacro e profano, progetto sommamente ideologico e destinato a sicuro fallimento. Non sarà un caso se la guerra per la democrazia e i diritti, contro l'offensiva islamista armata, è e resta saldamente nelle mani di Israele e degli Stati Uniti, due paesi laici con un saldo fondamento religioso. Mentre l'Europa oscilla tra i finanziamenti a Hamas e le vignette su Maometto.

rassegna stampa del giovedì

sommario

Da "The New York Times/ La Repubblica" del 6 febbraio 2006
I rumori nascosti del plutonio. Nuovi strumenti per monitorare i progressi dell'Iran
di David E. Sanger e William J. Broad
pag. 2

Da "Il Giornale" del 14 gennaio 2006
007 divisi sui progressi iraniani
di Gian Micalessin
pag. 2

Da "La Stampa" dell'11 gennaio 2006
Uranio 235, il sogno segreto di tutti i dittatori del mondo
di Piero Bianucci
pag. 2

Dal "Corriere della Sera" dell'1 febbraio 2006
La televisione fa male solo a chi non la guarda. Una tesi rovescia i luoghi comuni: il reality sviluppa la mente
di Aldo Grasso
pag. 3

Da "Il Sole-24 Ore/Nova" del 19 gennaio 2006
Due pionieri raccontano dove va la tv
Intervista a Roberto Giovalli e Giorgio Gori
pag. 3

Da "La Repubblica/Affari e finanza" del 16 gennaio 2006
E la "pay radio" via satellite conquista gli Stati Uniti
di Stefano Carli
pag. 2 e 3

Da "Il Sole-24 Ore/Domenica" del 29 gennaio 2006
Se Dio sa tutto non sono libero? Il dilemma che da sempre appassiona i maggiori pensatori di Mario De Caro
pag. 4

Da "La Repubblica" del 13 gennaio 2006
Fin dove l'arbitrio è libero
di Steven Rose
pag. 4

Questo numero di "Argomenti" è stato chiuso martedì 7 febbraio 2006



accenti

I rumori nascosti del plutonio

Nuovi strumenti per monitorare i progressi dell'Iran

The New York Times – La Repubblica
6 febbraio 2006

David E. Sanger e William J. Broad

La ricerca si è concentrata sul perfezionamento dell'individuazione di quattro segnali emessi da impianti o materiali nucleari nascosti: sostanze chimiche, suoni, onde elettromagnetiche e isotopi o forme degli stessi elementi con un numero diverse di neutroni

WASHINGTON. A marzo 2004 il consiglio direttivo per la scienza e la tecnologia della Central Intelligence Agency ha organizzato una riunione segreta a cui hanno partecipato centinaia di esperti governativi in materia di spionaggio nucleare per affrontare un problema che preoccupa Washington da decenni: sapere con precisione quando un Paese sta superando il limite e si sta preparando a costruire una bomba atomica. L'obiettivo della conferenza di due giorni era di rivitalizzare le energie americane nel settore dello spionaggio nucleare non attraverso agenti sul campo o satelliti spaziali ma grazie a una nuova e avanzata tecnologia in grado di individuare il minimo indizio di attività nucleare. L'incontro, spiega un funzionario che vi ha partecipato, «doveva convincere i partecipanti a dire: "Riconosciamo che esiste questo problema"». «La speranza era che potessero nascere nuovi e promettenti approcci», ha aggiunto il funzionario. Gli esperti hanno discusso di una serie di potenziali strumenti, tra cui un nuovo modo di controllare le linee dell'energia elettrica per individuare il segnale delle centrifughe ad alta velocità usate per purificare l'uranio e i laser che possono lasciare tracce di polvere radioattiva. Si è parlato anche di mezzi più fantasiosi, come una farfalla robotizzata che, svolazzando apparentemente inoffensiva, poteva controllare un sito atomico. Quasi due anni dopo, funzionari federali e scienziati affermano che quella conferenza e altre iniziative segrete hanno contribuito ad accelerare i progressi del governo nello sviluppo di nuove tecnologie di spionaggio atomico. La ricerca si è concentrata sul perfezionamento dell'individuazione di quattro segnali emessi da impianti o materiali nucleari nascosti: sostanze chimiche, suoni, onde elettromagnetiche e isotopi o forme degli stessi elementi con un numero diverse di neutroni. Oggi, la crisi iraniana potrebbe essere

una prova per verificare i progressi fatti da queste tecnologie. Quanto meno, sta spingendo le agenzie di intelligence a scoprire se l'Iran ospita impianti nucleari segreti. E dopo quanto è accaduto in Iraq è importante che si tratti di una valutazione corretta. I funzionari americani spiegano che questo programma è ora di massima priorità e che coinvolge la Cia, il dipartimento per l'Energia e quello della Difesa, i laboratori governativi, i fornitori militari e le università. Uno dei partecipanti alla riunione organizzata dalla Cia ha descritto l'iniziativa come una forte risposta burocratica, stimolata da una serie di recenti insuccessi incassati dal servizio di spionaggio. «Stiamo spendendo parecchi soldi», ha aggiunto, «abbiamo creato un'organizzazione di persone alla ricerca di un ago in un pagliaio».

Uno degli argomenti affrontati durante la conferenza è stato lo scarso numero di strumenti in grado di volare che possono essere usati per il monitoraggio dei siti. I ricercatori federali sono al lavoro per creare un tipo nuovo di strumenti telecomandati e stanno facendo passi in avanti nell'arte della miniaturizzazione dei cosiddetti *microflyers*. La discussione si è concentrata sulla possibilità di portare minuscoli sensori per registrare la presenza di attività atomica. Al centro del programma di ricerca del governo c'è lo sviluppo di sensori più grandi e tuttavia nascosti che possono scoprire la fabbricazione o la manipolazione di materiali atomici di base, come l'uranio in forma gassosa usato durante il processo di arricchimento. Sidney Drell, scienziato della Stanford University e a lungo consigliere del governo federale in materia di sicurezza nazionale, loda gli sforzi compiuti. «È importante individuare prima possibile i segnali di impianti clandestini», dice. Dopo aver invaso l'Iraq, gli Stati Uniti si sono resi conto di aver sopravvalutato l'attività di Saddam sulla costruzione di armi non convenzionali. Allo stesso tempo, i servizi segreti sono consapevoli di aver sottovalutato i danni provocati da Abdul Qadeer Khan, l'ingegnere nucleare pachistano che ha fornito all'Iran, alla Libia, alla Corea del Nord e forse anche ad altri Paesi, il *know-how* nucleare. Il doppio insuccesso ha stimolato il desiderio di migliorare i sistemi di spionaggio atomico. L'incontro organizzato dalla Cia, il 18 marzo 2004 negli uffici della Virginia della Science Applications International Corporation, è avvenuto solo due mesi dopo l'arresto dell'ingegner Khan. Tra gli intervenuti c'era quello di Duane

F. Starr, esperto in proliferazione nucleare di Oak Ridge, nel Tennessee, un complesso federale specializzato nell'intelligence applicata all'uso dell'uranio in altri Paesi. Una delle indicazioni della conferenza è stata di creare un centro segreto in cui gli scienziati americani possano esercitarsi a monitorare il tipo di centrifughe di prima generazione vendute da Khan. Sebbene gli Stati Uniti abbiano ottenuto alcune di queste centrifughe dalla Libia, non

si sa se il governo le abbia usate in un impianto di controllo. Molti esperti di spionaggio credono che l'Iran sapesse dell'esistenza di sensori a distanza, pur senza conoscerne le proprietà tecniche. Robert Joseph, sottosegretario di Stato per il controllo degli armamenti e la Sicurezza Nazionale che, all'interno dell'Amministrazione, ha condotto il programma per cercare nuovi modi per indurre l'Iran e la Corea

del Nord a rinunciare ai piani nucleari definisce essenzialmente questo genere di ricerche. «C'è l'urgenza di investire in tecnologie per determinare quali siano gli approcci migliori», dice. «Qualcuno darà risultati, altri no. Ma è la geopolitica a rendere urgente tutto questo».

007 divisi sui progressi iraniani A un passo dall'atomica o ancora molto lontani?

Il Giornale
14 gennaio 2006

Gian Micallessin

Secondo il Mossad, l'impianto di Natanz è solo uno specchio per le allodole, e gran parte dei lavori di arricchimento prosegue in una serie di siti militari segreti, da cui entro la fine dell'anno potrebbe uscire la prima testata nucleare

Sono a un passo dall'atomica, come sostengono gli israeliani, a tre anni dai primi risultati, come dicono gli americani, o ancora molto lontani, come sostengono gli esperti dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica dopo aver visto lo stato di abbandono dei laboratori di Natanz? L'incognita sullo sviluppo dei progetti nucleari iraniani divide l'intelligence internazionale e rende difficile valutarne l'effettiva pericolosità. Tutto dipende ai calcoli sull'efficienza del progetto e sulla capacità dei suoi scienziati di assemblare un numero di centrifughe capaci di separare le particelle fissili dell'uranio fino a una purezza pari al 90 per cento. A quel livello servono dai 15 ai 21 chili di uranio arricchito per assemblare una singola testata. I calcoli americani si basano sulle analisi di David Albright, un ex ispettore dell'Onu oggi presidente dell'Istituto per la scienza e la sicurezza internazionale. Albright concorda sul fatto che le prime

centrifughe furono acquistate sul mercato clandestino utilizzando i contatti con l'entourage di Abdul Qadeer Khan, padre della bomba atomica pachistana. Tra il '93 e il '95 l'Iran acquistò i componenti per almeno 500 centrifughe del tipo P1, e tra il '97 e il 2002 mise in attività gruppi di 20 centrifughe in cui sperimentare l'arricchimento dell'esafluoruro di uranio. Le centrifughe vennero poi trasferite a Natanz, dove cominciò a funzionare il primo stabilimento pilota con circa mille macchinari. Nel 2003 - quando gli iraniani decisero di sospendere gli esperimenti - si bloccò, secondo Albright, anche il progetto per lo sviluppo di un laboratorio con 50mila turbine di un tipo P2 assai più veloci ed efficaci. Per Albright la ripresa della ricerca punta soprattutto a sviluppare la produzione delle centrifughe P2, assemblandole in gruppi capaci di produrre uranio arricchito a cascata. Mettendone in funzione tra le 1.300 e le 1.600 l'Iran - sostiene Albright - «potrebbe avere la prima atomica nel 2009». A quel punto gli iraniani devono comunque miniaturizzarla e trasformarla in una testata missilistica. Le previsioni di Israele sono molto più allarmanti. Secondo il Mossad, Natanz è solo uno specchio per le allodole, e gran parte dei lavori di arricchimento prosegue in una serie di siti militari segreti, da cui entro la fine dell'anno potrebbe uscire la prima testata nucleare. Gli Stati Uniti, proprio citando la difficoltà di colpire

queste installazioni sotterranee disseminate tra Isfahan, Natanz i dintorni di Teheran e le pendici dei monti Albroz, sostengono di non voler neppure prendere in considerazione l'ipotesi di un'azione armata. Gli Israeliani, che nel 2003 su ordine di Sharon hanno affidato al Mossad il dossier sulla questione nucleare iraniana, ripetono di avere la capacità di colpire. Ma il fatto che il dossier iraniano sia nelle mani di Meir Dagan, un capo del Mossad amante delle missioni clandestine, fa sospettare che i servizi segreti siano già andati a bersaglio. Due deputati iraniani, intervenendo al Majlees dopo la caduta di un jet con a bordo il generale Ahmed Kazemi, capo delle forze di terra dei pasdaran e altri dieci alti ufficiali, hanno parlato apertamente di sabotaggio. Visto che Ajhmed Kazemi, il comandante delle operazioni Said Solemani, il comandante dell'artiglieria Gholem Reza Yazdani e Hanif Montazer Qaem, capo dei servizi informativi dei pasdaran, guidavano lo sviluppo dei missili Shahab 3 e 4 destinati al trasporto di testate nucleari, l'accusa dei due deputati iraniani è qualcosa di più di una semplice ipotesi.

Uranio 235, il sogno segreto di tutti i dittatori del mondo

La Stampa
11 gennaio 2006

Piero Bianucci

Soltanto l'uranio 235 è utile per costruire bombe. Volendo costruire una bomba è dunque necessario concentrare il poco uranio 235 contenuto nei minerali: questo è il processo di «arricchimento». I sistemi sono almeno cinque ma tutti richiedono tecnologie sofisticate disponibili solo nei paesi più avanzati. L'Iran dispone di centrifughe che è riuscito ad avere attraverso il Pakistan

Costruire una bomba nucleare è relativamente facile. Difficile è produrre la materia prima, cioè uno dei due elementi in grado di dare origine a una reazione a catena esplosiva: l'uranio arricchito o il plutonio. Sotto la giustificazione della ricerca scientifica, l'Iran punta, con gli impianti di Natanz, alla produzione di uranio arricchito. Che cosa significa? L'uranio estratto dalle miniere è un miscuglio di due isotopi, cioè di due forme di questo elemento identiche dal punto di vista chimico ma con nuclei dal peso lievemente diverso. L'uranio 238, più pesante, ha un nucleo formato da 92 protoni e 146 neutroni. L'uranio 235, più leggero, ha nuclei con tre neutroni in meno. I minerali di uranio naturale contengono al 99,3 per cento uranio 238 e appena uno 0,7 per cento di uranio 235. Soltanto l'uranio 235 è utile per costruire bombe perché il suo nucleo, quando è colpito da un neutrone, nel 90 per cento

dei casi si divide in due (fissione), liberando una energia 200 milioni di volte superiore a quella di una normale reazione chimica. Nella fissione vengono sparati dei neutroni che vanno a spezzare altri nuclei: è quella che viene chiamata «reazione a catena». Poiché il numero dei neutroni-proiettile cresce molto rapidamente, se c'è una quantità sufficiente di uranio 235 (una decina di chilogrammi), in un milionesimo di secondo si arriva all'esplosione. Volendo costruire una bomba è dunque necessario concentrare il poco uranio 235 contenuto nei minerali: questo è il processo di «arricchimento». Anche il combustibile usato nelle centrali nucleari è arricchito ma in questo caso basta passare dallo 0,7 al 2-3 per cento di uranio 235. Per fare le bombe, invece, bisogna raggiungere l'80-90 per cento (ma se ci si accontenta di bombe meno efficienti basta il 40-50%). Separare l'uranio 238 dal 235 è il vero ostacolo. I sistemi sono almeno cinque (diffusione gassosa, centrifugazione, separazione aerodinamica, separazione elettromagnetica, ionizzazione tramite laser) ma tutti richiedono tecnologie sofisticate disponibili solo nei paesi più avanzati. L'Iran dispone di centrifughe che è riuscito ad avere attraverso il Pakistan. In queste macchine, che girano a decine di migliaia di giri al minuto, si immette esafluoruro di uranio, un gas corrosivo e molto tossico. Un po' per volta, vicino all'asse della centrifuga si concentra l'esafluoruro più leggero, cioè quello ricco di uranio 235. Con un numero adeguato di centrifughe, l'Iran potrebbe in qualche anno procurarsi una quantità sufficiente di questo

materiale. Il confine tra uranio arricchito per usi pacifici e uranio arricchito per fini bellici non è netto: ecco perché gli ispettori dell'Aiea (Agenzia internazionale energia atomica) seguono con preoccupazione le mosse dell'Iran. In più, da una normale centrale nucleare si può ricavare plutonio, elemento artificiale adatto alla fabbricazione

di bombe che si forma quando l'uranio 238 assorbe un neutrone: ritraendo il combustibile esaurito se ne ottiene una notevole quantità e si recupera pure l'uranio 235 residuo. Compito dell'Aiea è seguire l'intero ciclo, tenendo una precisa contabilità di questi materiali strategicamente così importanti per la sicurezza del pianeta.

La “pay radio” via satellite conquista

La Repubblica/Affari e finanza
16 gennaio 2006

Stefano Carli

Raddoppio di abbonati, programmi affidati alle star, sport, meteo, canali per adulti e news sul traffico. A un business legato alla mobilità a cui guardano le major dell'auto

Gli americani hanno scoperto di colpo la pay radio via satellite: fino alla fine del 2004 gli utenti dei canali radio a pagamento negli Usa erano circa 4 milioni. Oggi hanno superato i 9 milioni. Ma la gran parte di questi sono di fatto arrivati negli ultimi mesi. Anzi, c'è una data di inizio della grande corsa alla radio satellitare: è stato nello scorso ottobre, quando Sirius, il più piccolo dei due bouquet satellitari che si dividono il mercato, ha annunciato l'ingaggio, per la bella cifra di 500 milioni

di dollari, di Howard Stern. In Italia è un nome che non dice molto ma negli Usa è una vera star e il suo talk show fanno il pieno di audience. Da ottobre ad oggi Sirius ha visto passare i suoi abbonati da un milione a 3,3 milioni. Xm Radio, ha risposto ingaggiando Bob Dylan per condurre un programma sul suo canale di musica rock. D'altra parte Sirius aveva già ingaggiato, sempre nella parte finale dello scorso anno, Martha Stewart, la ex regina delle teleguide con alle spalle guai giudiziari, e il campione del ciclismo Lance Armstrong. L'ultimo colpo, la settimana scorsa, ancora da parte di Sirius, che dedicherà uno dei suoi 130 canali a trasmettere sette giorni su sette, 24 ore al giorno, Playboy Radio Channel: inutile spiegare di cosa si tratti. Sirius si è mosso di più, ma come in ogni duopolio, anche il suo antagonista, Xm Radio, ha tratto beneficio dal clamore, oltre che dai suoi investimenti, e ha visto lievitare i suoi abbonati dai 3 milioni

del 2004 agli attuali 6. È l'ennesimo capitolo della rivoluzione digitale che sta stravolgendo il panorama dei tradizionali media. Tutto resta in apparenza uguale, una radio resta una radio, ma cambia radicalmente il modo di usarla, il tipo di ascolto, il modo di organizzare i contenuti. E in più crescono i nuovi servizi. Tra poco anche dalla radio sarà possibile scaricare e comprare contenuti, musica in primo luogo, ma non solo. Con il digitale si potrà ascoltare un programma quando si vuole, lo si potrà mettere in pausa, o tornare indietro per ascoltare meglio qualcosa che era sfuggito all'attenzione. La radio via etere riuscirà insomma ad offrire le stesse potenzialità che oggi offre Internet, il cosiddetto «podcast», la possibilità per ogni utente di crearsi il proprio palinsesto personalizzato. Sono tutte novità che sono dietro l'angolo. Ma che ancora non ci sono. Il boom della radio via satellite negli Usa sta creando molti entusiasmi per la forte

La televisione fa male solo a chi non la guarda

Una tesi rovescia i luoghi comuni: il reality sviluppa la mente

Corriere della Sera
1 febbraio 2006

Aldo Grasso

In libreria "Tutto quello che fa male ti fa bene" dell'americano Steven Johnson. Ispirato a "Il dormiglione" di Woody Allen. La tesi di Johnson è questa: malgrado le preoccupazioni sull'intontimento generale della società, la popolazione, nel suo complesso, si sta facendo progressivamente più sveglia e gli studi più recenti mostrano un'accelerazione significativa nel quoziente intellettivo della popolazione mondiale

Ma a basta con questa storia che la tv fa male! La tv fa male a chi non la guarda. Se un giorno scoprimmo che fa bene? Bene al nostro cervello, s'intende. Se un giorno scoprimmo che i reality show non sono quella sentina di vizi che amiamo descrivere ma che anzi sono una palestra su cui esercitare le nostre capacità cognitive? Proviamo per ipotesi a supporre, anche solo per un momento, che le più depredate forme dell'intrattenimento di massa - videogiochi, tv spazzatura, cinema di consumo - non rappresentino la deriva morale della nostra società ma si rivelino invece utili per una crescita intellettuale, ebbene in quell'esatto momento noi ci troviamo all'interno della Curva del dormiglione, un espediente interpretativo per cercare di capire, di analizzare il mare della comunicazione dentro il quale più o meno felicemente nuotiamo. La Curva del dormiglione è stata messa a punto da Steven Johnson in un suo libro che tanto scalpore ha già fatto in America e che ora è finalmente uscito anche da noi: *Tutto quello che fa male ti fa bene* (Mondadori). Johnson è un ricercatore molto serio e molto stimato: da anni analizza il funzionamento del cervello, l'interazione uomo-macchina, le modalità di appropriazione e delle influenze sociali dello spazio digitale. Studiando il funzionamento dei videogiochi, dei programmi televisivi, di Internet, dello sviluppo delle metropoli, intreccia diverse discipline per tracciare le linee guida di una nuova scienza della complessità e dei sistemi emergenti. Johnson, dunque, sostiene che la cattiva maestra tv, cavallo di battaglia di tutti i moralizzatori del mondo, la tv Moloch, la tv Golem, la tv Odradek, «un antro di tentazioni del non tentante», che turba così tanto i nostri sogni, è in realtà un'ottima maestra e contribuisce ad accrescere le nostre capacità intellettive. Bisogna però subito spiegare cos'è la Curva del dormiglione. Nel film *Il dormiglione* di Woody Allen del 1973, c'è una sequenza che prende di mira la scienza e la fantascienza. Risvegliatosi dopo molti anni, nel 2173, il protagonista si accorge che gli scienziati irridono la nostra società per non aver capito i benefici nutrizionali di torte di creme e merendine. Nell'ottica di una sana e corretta alimentazione, noi crediamo che le merendine siano dannose quanto la tv: fanno male. Però basta un lungo sonno, una distanza temporale ed ermeneutica, per capovolgere le convinzioni. Per decenni abbiamo agito con l'idea che la cultura di massa seguisse un percorso in costante declino verso uno standard che rappresentava un minimo comun denominatore e invece dobbiamo oggi constatare che da un punto di vista intellettuale la cultura di massa ha stimolato la nostra mente in modo nuovo e convincente, ha accresciuto le nostre capacità intellettive. La Curva del dormiglione è un paradosso che ci aiuta a spogliarci di molti luoghi comuni, a non addossare

solo ai media le colpe di questa società. È vero, la sensazione è quella di aver consumato in questi anni una tv assolutamente priva di sfumature, capace solo di attanagliare lo spettatore con stupefazioni baracconesche, con l'esibizione di mostri, con strabilianti genericità. Ma la tv, e con essa i videogiochi (da «Tetris» a «The Sims») e le mille offerte del Web, offrono a un numero impressionante di persone una grande quantità di stimoli che hanno accresciuto la media del quoziente d'intelligenza. Una volta i percorsi del sapere erano una prerogativa per pochi, adesso gli stessi complessi cammini logici sono racchiusi nel più diffuso gioco elettronico. La tesi di Johnson è questa: malgrado le preoccupazioni sull'intontimento generale della società - le scuole che non assolvono al meglio la loro funzione, la tv spazzatura, il declino della pratica della lettura - la popolazione, nel suo complesso, si sta facendo progressivamente più sveglia e gli studi più recenti mostrano un'accelerazione significativa nel quoziente intellettivo della popolazione mondiale. Abbiamo ancora

parecchi problemi da risolvere, ma almeno una consolazione: il nostro cervello sta particolarmente migliorando nella pratica del problem solving. La tv non è come un libro, non migliorerà mai le abilità dei propri spettatori «nel tradurre le lettere in significato», forse non attiverà mai l'immaginazione nei modi in cui la attiva una forma scritta, testuale; ma per quel che riguarda altri modi di esercizio mentale, la tv è uno strumento ricco di stimoli. La parte più affascinante del libro è quella dedicata ai telefilm. L'autore prende in esame gli schemi narrativi dei racconti televisivi classici, tipo *Starsky & Hutch*, e li confronta con un capolavoro come *Hill Street giorno e notte* di Steven Bochco del 1981, la serie che ha introdotto la convenzione narrativa delle trame multiple, prendendole a prestito dalle soap più popolari: «*Hill Street giorno e notte* avrà anche dato il via a una nuova epoca d'oro delle rappresentazioni televisive nei suoi sette anni di trasmissione, ma lo fece utilizzando alcuni trucchi fondamentali che *Sentieri e General Hospital* conoscevano da tempo.

L'intuizione geniale di Bochco fu di combinare una struttura narrativa articolata con un soggetto complesso. *Dallas* aveva già mostrato che i fili estesi e strettamente intrecciati del genere soap opera potevano sopravvivere alla cadenza settimanale tipica di un programma di prima serata». Ecco, *Sentieri e General Hospital* sono sempre stati considerati come i grassi saturi della tv, come micidiali merendine. Noi spettatori felici di *Twin Peaks, O.C., X-Files, Dawson's Creek, Sex and the City, C.S.I., NYPD, Six feet under, Soprano, Buffy, Ally McBeal, Lost, Desperate Housewives, I Simpsons* non abbiamo più bisogno di una preparazione alla trama multipla (uno sforzo cognitivo che le generazioni prima di noi non hanno mai affrontato) perché venti, trent'anni di tv sempre più complessa hanno affinato le nostre capacità cognitive: «Come in quei videogame che obbligano a imparare le regole durante il gioco, parte del piacere offerto da queste narrazioni televisive moderne deriva dallo sforzo cognitivo richiesto per completare i dettagli». Anche sui reality Johnson scrive cose

intelligenti. Fra le molte idiozie con cui commentiamo questo nuovo genere, una sovrasta le altre: quella di chiederci con insistenza se il reality sia o meno realtà (i più spiritosi parlano di irrealtà). Ebbene, l'autore spiega come il format del reality sia strutturato come una copia fedele di un videogame: «Man mano che ciascun programma svela le proprie convenzioni e ciascun partecipante rivela i tratti della propria personalità, l'attrattiva della visione deriva dallo scoprire in che modo i partecipanti navigeranno al meglio nell'ambiente che è stato creato per loro». Certo la Curva del dormiglione serve solo a segnalare che i media non sono solo una caduta nel baratro, una fogna. Per il resto ci sono ancora i libri, la scuola, i genitori a trasmettere quel sapere che la cultura di massa non può insegnare. Beato allora chi alla tradizionale dieta culturale della lettura (delle argomentazioni complesse e sequenziali) può unire le nuove forme d'intrattenimento popolare, a loro modo non così disprezzabili, non così prive di ricompense cognitive.

La rivoluzione digitale investe sua maestà tv

Due pionieri raccontano dove va il loro medium

Il Sole-24 Ore/Novva
19 gennaio 2006

Luca De Biase e Cristina Tagliabue

Digitale terrestre, satellite, tv via internet. L'ultima fase della rivoluzione continua avviata dai nuovi media prende di mira la regina dei vecchi media. Ebbene: a questo punto la televisione è in crisi? GIOVALLI: La televisione è destinata a perdere pubblico in modo irreversibile. Lo si vede da tempo negli Stati Uniti. Non che non ci sia innovazione: in generale, anzi, si può dire che il sistema televisivo è meno bloccato di quanto appaia in Italia. Ma le nuove generazioni, abituate a internet e ai nuovi media interattivi, non continueranno a seguire la tv con la stessa attenzione del passato.

GORI: C'è una grande trasformazione, ma non dimentichiamo che ogni sera, 25 o 26 milioni di italiani guardano la televisione. E in una settimana, almeno 45 milioni passano un po' di tempo davanti alla tv. C'è un'erosione di audience di qualche frazione percentuale, dovuta principalmente al satellite, ma in termini di minuti di visione si assiste addirittura a un aumento.

Ma la televisione sta cambiando di fronte ai nuovi media? E in che modo? Ci sono soltanto più canali, oppure la trasformazione è più profonda? GIOVALLI: Ci sono tanti canali. E in futuro ce ne saranno ancora di più. Ma non credo che avranno tutti molto successo. Si parla di tv digitale, interattiva, on demand... Ma questa non è più vera televisione: perché secondo me esiste solo la tv generalista della quale il pubblico fruisce in modo passivo. Lo sport e i film

sono televisione. Tutto il resto è soltanto linguaggio video.

GORI: Il cambiamento attraversato dalla televisione è rilevante. Prima c'erano soltanto 6 o 7 canali. Ora ce ne sono molti di più, sulla spinta della convergenza con le telecomunicazioni. Tutto si muove in questo sistema. Ma se percepiamo la dinamica, non sappiamo esattamente dove va a parare. In tutto questo c'è un elemento che resta chiaramente riconoscibile e continua a definire la televisione: il contenuto.

Ma di che tipo è, alla fine, il contenuto specifico della televisione? GIOVALLI: Lo specifico della televisione è la diretta degli eventi: tutti si collegano alla stessa ora per vedere, per esempio, la partita e tutti si aspettano di parlarne con gli amici al bar o, il giorno dopo, con i colleghi in ufficio. Secondo me, la sola vera televisione è quella generalista. E al centro della televisione generalista ci sono lo sport e il cinema. La tv che funziona è sempre una finestra sulla realtà.

GORI: La diffusione di internet e le nuove piattaforme, dal digitale terrestre al telefono mobile, hanno un'influenza sulla qualità e la forma dei contenuti. Per esempio, favoriscono l'emergere dei contenuti brevi, ripetibili. Intanto, lo sport e i film vanno verso la tv a pagamento. Questo apre spazi nuovi per la tv in chiaro. Che effettivamente se li costruisce attorno a fiction, intrattenimento e informazione.

I nuovi modi di trasmettere contenuti di tipo televisivo avranno successo? GIOVALLI: La televisione parla alla pancia della gente. Non è fatta di cose colte perché serve nei momenti in cui il pubblico vuole essere passivo. Quindi i canali tematici

che pensano di trovare audience puntando a elevare la qualità del contenuto non avranno successo: alla fine saranno sostituiti egregiamente da siti internet dotati di video. GORI: La televisione satellitare, la tv via internet, i nuovi canali per il digitale terrestre tendono a conquistare spazio acquisendo contenuti di valore da proporre con nuove formule di pagamento. La diffusione dell'Adsl rende sempre più probabile una fruizione in contemporanea di internet e tv. Penso che web e tv tenderanno a integrarsi.

Ma come cambia in tutto questo il linguaggio televisivo? GIOVALLI: La televisione colta non esiste. Più il pubblico è colto, più dispone di diverse alternative per impiegare il suo tempo. Ma le persone colte sono le meno numerose. Quando è uscito in televisione il film di Coppola *Apocalypse Now*, la controprogrammazione ha messo in campo *Vieni avanti cretino* con Lino Banfi. E questo fece il doppio di audience. Credo che sia stato così in passato e che sarà così in futuro.

GORI: Con lo spostamento sulla tv a pagamento di sport e cinema, la tv generalista tende a recuperare una sua specificità. Smette di importare contenuti ed è costretta a inventarne di propri. Al tempo stesso continua a essere un'insostituibile fabbrica di immaginario collettivo: in ufficio, o al bar, la gente parla di ciò che ha visto la sera prima in tv e ritrova in questo un principio di identità e di relazione con gli altri.

Insomma: si direbbe che, in mancanza di meglio, la vecchia finestra sulla realtà si inventi la sua realtà... GIOVALLI: La televisione è pubblicità. Anche nei contenuti: la tv fa pubblicità

a se stessa. Il palinsesto serve a dare senso anche ai programmi meno belli. Serve a vendere meglio il prodotto televisivo. Così la tv si rivolge al lato passivo del pubblico. Può essere che a qualcuno tutto questo non piaccia. Ma in quel caso, non c'è altro da fare che cambiare mezzo di comunicazione. I giovani lo stanno già facendo.

GORI: Non è proprio così. L'informazione continua a rappresentare un ingrediente fondamentale dell'offerta televisiva. È vero però che fenomeni come *Il Grande Fratello* o *L'Isola dei famosi* hanno creato dei "mondi", fatti di personaggi e di storie, che di per sé rappresentano un arricchimento della realtà e che il rimbalzo multimediale tende a proiettare ben oltre la stretta fruizione televisiva.

Ma il futuro è davvero nella crossmedialità? GIOVALLI: Non credo nella crossmedialità. La tv è tv. Ci sono gli autori, i direttori, gli interpreti. C'è la fruizione passiva. Ci sono le intuizioni e le analisi sull'evoluzione sociologica del pubblico. Ma alla fine quello che conta è la qualità con la quale si realizzano e si presentano i programmi. Persino la7, che doveva essere al centro della crossmedialità, non la sta realizzando. Anche perché l'Italia della tv è un'anomalia.

GORI: I grandi reality sono anche esperimenti di contenuti declinati su più media. *Il Grande Fratello* è in tv, sui telefonini, sul web. Ispira una fanzine, un gioco da tavolo e un videogame. Il problema sta nel confronto tra broadcaster e case di produzione. Queste sostengono gran parte dell'investimento in ricerca, ma tale ruolo non è adeguatamente remunerato in termini di condivisione dei diritti e dei benefici.

gli Stati Uniti

progressione di crescita e lascia immaginare che una tale formula potrebbe essere facilmente esportata. Ma forse è un fenomeno che, in questi termini, potrebbe rimanere confinato all'interno del mercato americano. Uno degli aspetti più eclatanti di questa vicenda è che ci sono circa 10 milioni di americani che hanno accettato l'idea di pagare 13 dollari al mese per ascoltare dei canali radiofonici. Sono canali nuovi, aggiuntivi rispetto all'offerta tradizionale, ma, insomma, non è che negli Usa la radio tradizionale, quella «free-to-air» non ci sia: le stazioni radiofoniche in chiaro negli Usa sono circa 500. E sono ovviamente gratuite perché si finanziano con la pubblicità. Che cosa offrono Xm e Sirius in più? L'offerta dei due broadcaster è simile in tutto e per tutto. Entrambi fanno pagare 13 dollari al mese (a cui va aggiunto il costo dell'apparecchio ricevente, che sta tra i 100 e i 300 dollari). Entrambi offrono circa 130 canali tematici senza pubblicità.

La maggior parte sono canali musicali organizzati per generi (dal hip pop all'opera). Poi ci sono canali premium di eventi sportivi (basket, baseball, football) seguiti in diretta. Canali per bambini e per adulti. Canali di talk show, come quello di Howard Stern, o di commedie e fiction radiofoniche. Infine, una ventina di canali 10-20% di canali dedicati al meteo e al traffico. E ora anche i canali per adulti. Il presupposto di tutto questo è però che negli Usa, quell'immenso mercato di 270 milioni di persone che abitano un territorio di 10 milioni di chilometri quadrati (tre volte l'Ue a 15, in cui ci sono però 100 milioni di abitanti in più) e che parlano la stessa lingua, non c'è una sola stazione radiofonica «nazionale». Tutte hanno una base al massimo statale, più spesso sono locali. E gran parte del territorio non è coperto da segnale, specie lungo le grandi highways che la percorrono da nord a sud e specialmente da una costa all'altra.

Il business della radio satellitare è tutto qui. Perché Xm e Sirius non usano gli stessi satelliti della tv, quelli che hanno bisogno delle parabole per essere captati. Sono satelliti il cui segnale viene raccolto da antenne grandi come matite, che non hanno bisogno nemmeno dell'orientamento fisso delle parabole e sono dunque ottime per essere montate su mezzi in movimento. Insomma, la radio via satellite negli Usa è quasi esclusivamente un affare di autoradio e di utenti in movimento. E non è un caso che a fare da partner e sponsor sia ad Xm che a Sirius ci sia di fatto l'elenco delle maggiori case automobilistiche: da Gm a Ford, da Toyota a Honda, Chrysler e Vw. Ma è un mercato che promette davvero di mantenere i ritmi di crescita su cui puntano gli advisor delle due società (entrambe quotate in Borsa)? Questo è tutto da vedere. Intanto il boom degli utenti ha avuto due effetti uguali

e contrari: l'impennata dei ricavi e quella delle perdite. A spanne di entrambi, Xm e Sirius, si può dire che ad oggi perdono 3 dollari per ogni dollaro che entra in cassa. E anche se Xm conta di arrivare a 9 milioni di utenti dai 6 attuali a fine anno, sembra un po' poco per immaginare degli utili. A meno che non decollino di nuovi servizi di vendita di file musicali che porteranno ricavi aggiuntivi in concorrenza con servizi come iTunes di Apple. Forse è quello che spera il mercato. Lo scorso agosto c'è stata a Wall Street l'Ipo di Worldstar, un altro broadcaster satellitare che vorrebbe operare in Europa e in cui la stessa Xm ha preso una quota. E nei giorni scorsi c'è stato un nuovo ingresso in questo mercato: Delphi, il numero uno mondiale dei componenti auto e delle autoradio, investirà in modo sostanzioso in una start up spagnola, Ondas Media, che ha il progetto di far partire entro il 2009 circa 150 canali di pay radio in Europa.



Se Dio sa tutto non sono libero?

Il dilemma che da sempre appassiona i maggiori pensatori

Il Sole-24 Ore / Domenica
29 gennaio 2006

Mario De Caro (*)

Pare equo concludere che, almeno per ora, non esiste un argomento che abbia dimostrato che, nel caso esista un Dio onnisciente, il libero arbitrio è possibile

Negli ultimi numeri del «Sole-24 Ore Domenica» si è sviluppato un interessante dibattito su una delle più classiche questioni filosofiche: quella della compatibilità tra il libero arbitrio e alcune delle proprietà divine, come la preveggenza e la provvidenza. A un'intelligente provocazione su questo tema da parte di Armando Massarenti (8 gennaio) hanno risposto dapprima Arrigo Levi, con pacata acutezza (15 gennaio), e poi, con la consueta ammirevole dottrina, Gianfranco Ravasi (22 gennaio). Quest'ultimo, in particolare, ha concluso il suo intervento affermando che questo tema esige «una lunga e seria investigazione». Pur nei limiti posti da un articolo, si può forse raccogliere questa sollecitazione dell'illustre biblista, dando qualche indicazione sul tema. Preliminarmente va notato che la questione può essere di interesse anche per chi religioso non sia (Arrigo Levi è un ottimo esempio in questo senso). Le categorie che essa mette in gioco, infatti, hanno una pregnanza e un fascino intellettuali che travalicano i confini confessionali. Va poi ricordato che anche per le filosofie

secolarizzate o naturalistiche esiste un problema del libero arbitrio (in quell'ambito la minaccia alla libertà viene dalle leggi di natura), strutturalmente simile al problema teologico. Non sorprenderà, dunque, che i travasi concettuali tra la discussione naturalistica e quella teologica sul libero arbitrio siano comuni. Restiamo comunque alla declinazione teologica del problema. In proposito, molti ricorderanno almeno la celebre, a tratti feroce, disputa tra Erasmo, che difendeva il libero arbitrio, e Lutero, che lo negava. Secondo l'uso dei tempi, più ancora che per via argomentativa, i due teologi procedettero apportando impressionanti batterie di citazioni dal Vecchio e dal Nuovo Testamento. Oggi la disputa continua vivace, anche se di solito non si ricorre più a citazioni *ex autoritate*, ma ad argomentazioni. Secondo la maggior parte degli autori, due sono le condizioni che presupponiamo quando affermiamo che un agente agisce liberamente: che si aprano corsi d'azione alternativi di fronte a tale agente e che sia questi a determinare quale tra tali corsi d'azione verrà effettivamente realizzato. Nel gergo filosofico, queste due condizioni sono rispettivamente dette "possibilità di fare altrimenti" e "autodeterminazione". Il punto filosoficamente cruciale è determinare se queste due condizioni possano darsi nel caso esista un Dio dotato di proprietà perfette quali l'assoluta preveggenza (ma un discorso simile si potrebbe fare anche rispetto alla divina provvidenza). In effetti, già un'analisi sommaria mostra

che la questione tanto semplice non è. Se infatti Dio conosce in anticipo (di fatto, *ab initio*) tutte le mie scelte e le mie azioni, sembrerebbe che tali scelte e azioni siano (da sempre) predeterminate e che dunque io non possa che agire come di fatto agisco. Sembrerebbe, allora, che la preveggenza divina implichi l'impossibilità di fare altrimenti. Ciò che preoccupa in questo quadro, si noti, non è tanto il fatto che Dio sappia da sempre ciò che faremo; quanto il fatto che, se lo sa, allora ciò che noi faremo è già da sempre determinato. E se è così, dove potrà mai stare il nostro libero arbitrio? La filosofa cattolica Linda Zagzebski è certamente una delle più autorevoli voci contemporanee nel dibattito su tale questione. In un magistrale capitolo dedicato a questo tema nel recentissimo *Oxford Handbook of Free Will*, Zagzebski ricostruisce la discussione contemporanea su questi temi. Ella nota, in particolare, che nella discussione odierna spesso vengono recuperate le proposte della tradizione filosofica (aggiornate alla luce della logica formale e delle modalità argomentative della filosofia analitica). È questo il caso, per esempio, della concezione di Boezio e Tommaso, secondo cui la chiave del problema è che Dio esiste fuori dal tempo. Così, se Dio ha presente tutti gli accadimenti della storia dell'universo, non è perché li preveda, ma perché per lui non c'è alcuna differenza tra presente e futuro: dunque, in un certo senso, Dio non prevede le nostre azioni, ma ne è testimone. Alcuni filosofi preferiscono invece riproporre la soluzione di Ockham, per il

quale Dio, pur conoscendo in anticipo le nostre azioni, non le necessita. O, ancora, è stata ripresa la cosiddetta soluzione molinista, secondo la quale Dio prevede ciò che gli esseri umani sceglieranno liberamente di fare. È innegabile però che, come spesso accade con i grandi problemi, tutte queste proposte, per quanto brillanti, trovano molti più critici che difensori. Pare equo concludere dunque che, almeno per ora, non esiste un argomento che abbia dimostrato che, nel caso esista un Dio onnisciente, il libero arbitrio è possibile. In questa prospettiva, un altro dei protagonisti del dibattito contemporaneo, Peter van Inwagen (un filosofo analitico cristiano, che pure al libero arbitrio crede fermamente), è ancora più pessimista: egli è infatti certo che noi non potremo mai provare la correttezza di tale credenza. A complicare ancora le discussioni teologiche, c'è poi ovviamente anche la connessa, e altrettanto complessa, questione della teodicea, a cui pure accennavano Massarenti, Levi e Ravasi: ovvero il problema - segnalato cor forza da Dostoevski nei Fratelli Karamazov - del perché Dio, al fine di rispettare il libero arbitrio che ci ha concesso, scelga di non intervenire in modo preternaturale per impedire che il male colpisca gli innocenti (d'altra parte, questo è solo un aspetto della questione della teodicea: c'è infatti anche la questione delle catastrofi naturali che, come notava Voltaire, non dipendendo dal libero arbitrio, teologicamente dovrebbero essere spiegate in qualche altro modo).

Alla luce di tutte queste difficoltà teoriche alcuni concludono, come notava Arrigo Levi, che forse Dio non è onnipotente; altri inferiscono invece che non è onnisciente o addirittura che non è infinitamente buono. Altri ancora, infine, negano del tutto l'esistenza del Dio della tradizione giudaico-cristiana. Ciò naturalmente non significa che, volendo, non si possano tenere ferme sia la credenza nel libero arbitrio sia quella nell'esistenza di un Dio onnisciente, infinitamente buono e onnipotente. Soltanto che per una tale posizione la ragione, da sola non basta: occorre ricorrere anche alla fede. Non che, d'altra parte, questa sia una grande novità se già Lorenzo Valla - uno dei più religiosi tra i protagonisti del nostro Umanesimo -, in un dialogo filosofico che suscitò l'ammirazione di Leibniz, a proposito del libero arbitrio scriveva: «Ben difficile e arduo è questo problema, e non so se risolto da alcuno. Ma non c'è motivo per cui tu debba turbarti e confonderti anche se non lo risolverai mai. È forse giusto irritarsi se non si raggiunge quello che da nessuno si vede raggiunto?».

(*) Filosofo Autore, tra l'altro, di «Dal punto di vista dell'interprete» (Carocci, 1998) e «Il libero arbitrio. Una introduzione» (Laterza, 2004)

Fin dove l'arbitrio è libero

Al centro del dibattito il ruolo della mente

La Repubblica
13 gennaio 2006

Steven Rose

Se gli uomini godano di libero arbitrio o se il loro destino sia invece predeterminato è un interrogativo centrale di tutte le religioni del Libro, ma in nessuna lo è stato maggiormente che nell'ambito del cristianesimo e delle filosofie laiche venute in seguito. Nel suo poema epico *Il Paradiso perduto* John Milton insiste sulla libertà dell'uomo di agire - sia nel bene, sia nel male - e si pone in aperto contrasto con le sette che credendo nella predestinazione sostenevano che già alla nascita gli esseri umani fossero pre-destinati all'inferno o al paradiso. Nell'ambito della tradizione cristiana questo dibattito è risolto con varie forme di dualismo, espresse al meglio dal filosofo René Descartes (1596-1650). Per Descartes gli animali sono meri meccanismi, i cui ingranaggi interni e le cui pulegge sono fatti di carne. È soltanto negli uomini che Dio ha instillato un'anima che, interagendo tramite la ghiandola pineale con la struttura di carne, rende possibile il pensiero conscio, l'azione deliberata, la nascita di santi o di peccatori. Questa concezione milloniana della libertà è stata più tardi ripresa dal filosofo esistenzialista laico Jean-Paul Sartre (1905-1980): «La natura umana non esiste, l'uomo semplicemente è, e ciò che vuole essere. Nessuno sarà mai in grado di spiegare le proprie azioni in rapporto ad una specifica e determinata natura umana. In altre parole, il determinismo non esiste: l'uomo è libero. L'uomo è libertà» (Sartre, 1946). Questo concetto, secondo cui in virtù della natura umana gli esseri umani sarebbero in possesso della "facoltà agente" - la possibilità di agire in base a specifiche intenzioni -, è stato un dogma centrale del pensiero e della filosofia occidentali. In quanto agenti, gli esseri umani possono agire liberamente. Le mie azioni sono governate unicamente dalla mia volontà. Sono "libero" di sollevare il braccio sopra la testa, a meno di esserne impedito da qualche forza esterna o interna, da una guardia carceraria che mi stia minacciando o da qualche malattia che lede la mia muscolatura. Sono "libero" di cenare al Ritz o di dormire sotto il ponte di Waterloo, a seconda di quanto denaro è versato sul mio conto bancario. Tuttavia, questo concetto di libertà umana è stato sistematicamente combattuto dalle bioscienze, e in

particolare in nessun modo è stato avvertito più energicamente di quanto ha fatto Dawkins affermando che «noi siamo macchine per la sopravvivenza, ciechi robot programmati al solo scopo di trasmettere le egoiste molecole note come geni» (Dawkins, 1976). A questo determinismo genetico di recente si è associato un determinismo neuronale, quello al quale Racine e altri si riferiscono (2005) col termine di neuro-essenzialismo, e che io chiamo "determinismo neurogenetico" (Rose, 1995). L'aforisma di Crick, «Non sei altro che un ammasso di neuroni» (Crick, 1994), illustra chiaramente questa tesi. Tuttavia, nel passo conclusivo di *The Selfish Gene* (*Il gene egoista*) Dawkins sostiene che «soltanto noi abbiamo il potere di ribellarci contro la tirannia delle nostre prepotenti molecole riproduttive», mentre *Astonishing Hypothesis* (*L'ipotesi sorprendente*) di Crick si conclude con un discorso sul Libero Arbitrio (sue le iniziali maiuscole), che egli, abbastanza astutamente, colloca in un'area cerebrale nota come "solco cingolato anteriore". Le tesi di Dawkins e Crick, nondimeno, cadono vittime del medesimo paradosso che ha afflitto per secoli la filosofia occidentale: se non siamo altro che vettori, robot ciechi, programmati per trasmettere i nostri geni egoisti, da dove ci arriva il potere di ribellarci, e che cosa consente al cingolato di preservare il "libero arbitrio"? Alcuni anni fa ad un simposio sul riduzionismo nelle scienze biologiche mi scontrai con il filosofo Thomas Nagel che aveva avanzato la tesi secondo cui anche se un fenomeno può essere descritto ricorrendo ad analisi più elevate, come quelle della mente, soltanto quelle riduzioniste di "livello inferiore" sono in grado di spiegarlo. Io sono di parere diverso. In molti casi infatti le analisi di livello inferiore sono descrittive, mentre quelle di più alto livello sono esplicative. Si prenda, per esempio, la memoria. La ricerca condotta nel corso di molti decenni ha consentito di fornire una descrizione del flusso molecolare che ha luogo allorché si forma la memoria. Tuttavia, questa succinta ricapitolazione non spiega la memoria: essa descrive soltanto gli "eventi cerebrali" implicati nella sua formazione. Per una spiegazione, occorre guardare alla psicologia o all'etologia, non alle neuroscienze (Rose, 2004). Per quanto onnicomprensiva possa essere la registrazione da parte del "cerebroscopio" dell'attività neuronale

che ha luogo allorché sperimento la sensazione di essere in collera piuttosto che innamorato, elaborando le frasi o descrivendo un esperimento il resoconto sarà soltanto descrittivo e non esplicativo. L'"human agency", la capacità dell'uomo di agire liberamente, è qualcosa che ha a che vedere con l'autonomia di poter compiere azioni in quanto persona, non in quanto robot, e le azioni di quella persona non sono riducibili alle proprietà di un ammasso di neuroni. Non si tratta qui di un dibattito tra laici e religiosi o tra neurobiologi e filosofi: è perché abbiamo la capacità di agire liberamente che siamo considerati responsabili delle nostre azioni, sia in senso morale sia in senso legale. Pertanto non deve stupire che è proprio nell'ambito della giurisprudenza che i recenti progressi neuroscientifici sono presi quanto mai seriamente (Zeki & Goodenough, 2004; Garland, 2004; Botkin e altri, 1999). Il sistema legale si è sempre domandato con perplessità se un individuo ritenuto colpevole di un reato abbia agito *mens rea* - con sanità di mente e in modo intenzionale - o se sia stato afflitto da qualche particolare coercizione, avente un'origine interna o esterna, che ne ha inficiato la responsabilità. Pertanto, nel sistema legale inglese i bambini non possono essere ritenuti responsabili delle loro azioni al di sotto dei dieci anni di età, perché si presume che non siano abbastanza maturi per poter distinguere tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Persino nell'età adulta, ad ogni buon conto, anche colui che abbia ucciso qualcuno non dovrebbe essere incriminato per omicidio «qualora soffra di qualche anomalia psichica (indipendentemente dal fatto che tale stato derivi da una condizione legata a un arresto o un ritardo dello sviluppo psichico o sia invece imputabile a qualsiasi causa inerente, o sia infine stata indotta da malattia o lesione), in quanto la sua responsabilità mentale delle sue azioni o delle sue omissioni ne è compromessa in modo sostanziale» (Sedley, 2004). In simili circostanze, infatti, non sarei "io" a compiere liberamente un'azione: io avrei ricevuto l'ordine di porla in atto dal mio cervello (neuro-essenzialismo), che a sua volta potrebbe essere stato influenzato da un qualsiasi motivo ritenuto giuridicamente accettabile nella definizione di cui sopra. [...] Ciò nondimeno, se la "facoltà agente", la capacità di agire liberamente, è compromessa da immaturità o lesione

cerebrale, ne consegue che anche la "normale" facoltà di agire è cerebbero-dipendente e gene-dipendente. È stato pertanto sostenuto che la predisposizione al bere o ad agire impulsivamente e compiere reati sarebbe quindi ereditaria. E che anche qualora non lo fosse, a tutti i nostri atti, intenzionali o meno, dovrebbe corrispondere una precisa situazione cerebrale, e anteriormente a ciascuna azione dovrebbe esservi un tratto genetico o cerebrale che lo determina, una sorta di conformazione neuro-anatomica particolare, o un piccolo scarto dei livelli neurotrasmettitori o neuromodulatori, come nei disturbi non trattati del metabolismo della dopamina nell'infanzia, che si dice lascino presagire una futura scelleratezza (Barkley, 2002). Noi neurobiologi possiamo considerare scientificamente insensati i tentativi delle corti nei tribunali di praticare una distinzione tra le situazioni in cui una persona è "libera di agire" - e pertanto è da ritenersi colpevole - e quelle in cui essa è obbligata ad agire - e pertanto non è responsabile delle proprie azioni -, e riteniamo che codesti tentativi creano distinzioni improponibili, che il progresso scientifico e gli avvocati penalisti della difesa si sforzeranno senza sosta di sfidare. Per quanto mi riguarda, io faccio presente che il buonsenso legale - che attribuisce la responsabilità al soggetto in tutti i casi tranne quelli nei quali un'azione è stata chiaramente determinata in maniera dominante da fattori che esulano dal controllo dell'agente - ha maggior senso dal punto di vista filosofico e può aiutarci ad evitare alcune delle tesi riduzioniste più estreme alle quali la nostra scienza si è ormai assuefatta. Inoltre, se si ritiene che questo abbia senso per ciò che riguarda l'aspetto legale, forse dovrebbe altresì esserci di aiuto in altre aree, meno tangibili. Nel cercare di ridefinire e al tempo stesso suffragare il concetto di libertà d'agire dell'uomo, io respingo il dualismo implicito che separa "me" dal mio cervello - o per meglio dire dal mio sistema cerebrale/corporeo - rifiutando al contempo di buttare la facoltà agente nel cestino delle idee sbagliate. La confusione concettuale che ha contrapposto il determinismo e il libero arbitrio è profondamente radicata nel nostro modo di pensare perché la neurobiologia, come qualsiasi altra scienza moderna, si è sviluppata a partire dal contesto delle tradizioni giudeo-cristiane. In verità, noi viviamo al punto di intersezione di molteplici determinismi.

La mia libertà di cenare al Ritz è determinata dal limite di credito concessomi, così come la mia libertà di sollevare un braccio è condizionata da una miopatia o da un mero blocco della spalla. Per ogni azione che compiamo è possibile individuare cause a molteplici livelli, dagli eventi neurali precedenti, alle consuetudini culturali, fino ai limiti finanziari imposti dall'economia di mercato. La questione scientifica più importante è quindi quella di comprendere a quale livello sia opportuno cercare una causa determinante dominante. Per comprendere, e auspicabilmente curare, la sindrome di Alzheimer dobbiamo studiare la biochimica della proteina precursore dell'amiloide piastrinica (un marker per la diagnosi della malattia di Alzheimer sporadica, NtT), ma sarebbe del tutto folle cercare di spiegare le cause dell'invasione dell'Iraq nel 2002 in termini di fluttuazione dei livelli di neurotrasmissione nel cervello del presidente Bush. Per concludere, e sintetizzare la mia posizione, noi siamo liberi di agire e di determinare il nostro destino, anche se non in situazioni di nostra scelta. «La mente è un posto tutto a sé, e di per sé può trasformare in paradiso l'inferno o in inferno il paradiso» (Milton, 1667). Grazie per questo finale. Chi ne ha il merito? Non io!

Traduzione di Anna Bissanti

Argomenti settimanale/giovedì

Rassegna stampa culturale del Senato della Repubblica a cura dell'Ufficio Stampa e Internet

Argomenti è disponibile in versione web: www.senato.it/argomenti

Per ordinare gli arretrati rivolgersi: all'Archivio Legislativo telefono 0667082610 - 0667082710 ArchivioLegislativo@senato.it

progetto grafico due_pavese
finito di stampare l'8 febbraio 2006

Stampato da Ediv